

Teatro torinese, tra il Valdocco e le Fonderie Limone

Parole e musica per il senso della vita

ELIO RABBIONE

Il destino di vita di Ramòn Sampedro si interruppe in un giorno dell'agosto 1968 con un tuffo in un mare che all'improvviso la risacca stava trascinando via, una distrazione fatale, una frattura irreparabile, la condizione assurda di tetraplegico. Da quel giorno una battaglia, lunga trentanni, per il diritto ad una morte con dignità, liberatrice, alla fine una dose di cianuro di potassio succhiata con una cannuccia, dopo aver letto le sue ultime

volontà dinanzi ad una telecamera che lo riprendeva. Una vita già portata sullo schermo da Alejandro Amenàbar con *Mare dentro* (Oscar per il miglior film straniero), oggi – con una produzione firmata dall'Associazione Baretta e dal Teatro Regio in collaborazione con lo Stabile torinese – è ripresa da Davide Livermore che, avvalendosi degli scritti di Sampedro e della sua cama-

leontica personalità non soltanto di regista ma pure di autore, di scenografo e di cantante, porta alle Fonderie Limone di Moncalieri uno spettacolo che, se all'inizio lascia sconcertati per le proprie asprezze, per la sfida ad uscire fuori da certi binari ben precisi



Felice Imparato e Maria Amelia Monti in *"Margherita e il gallo"*

si della drammaturgia, al termine convince per la lucida severità. *Mare dentro* è la rabbia del protagonista a "trovare un senso alla vita", è un "moderno madrigale rappresentativo", una sacra rappresentazione in cui convergono parole e musica, le due componenti che al di là del tema umano e doloroso più colpiscono l'attenzione ed il lavoro di Livermore. La trama narrativa – geometrizzata

nella ripetitività dei gesti – forse per qualche tratto resta come soffocata, anche nella mescolanza dell'italiano e dello spagnolo, per il troppo peso delle elaborazioni sonore di Andrea Chenna: per cui una preferenza va alle isole solitarie, distaccate, libere, della parola e del suono, a quell'area di pace che un antico salterio affidato a Christine Angele riesce a ristabilire. Ma non è certo questo personale dubbio a cancellare l'alto livello dello spettacolo, incorniciato dentro una rete di microfoni e di apparecchiature elettroniche, trasparenti cilindri ricolmi d'acqua ed una piattaforma che è momento di vita ma soprattutto luogo di morte, dilatato nel tempo, quasi eterno. E' coraggiosamente bravo Livermore nel concertare il tutto, sono efficaci nell'accompagnarlo e nel rendere i diversi visi femminili dinanzi allo spettro della malattia e della morte Roberta Cortese (suoi i richiami a Beatrice de Dia, trovatrice occitana del dodicesimo secolo) e la splendida voce del mezzosoprano Manuela Custer.

Tema vecchio come il mondo

quello dell'uomo che per ottenere favori da un potente non ci pensa due volte a mettergli a disposizione la moglie. Nella vita come nella letteratura, oggi come ieri.

Al tema ricorre Edoardo Erba per riempire una serata di teatro senza troppe pretese con *Margherita e il gallo*, portato al Valdocco per la stagione dello Stabile torinese dal confratello fiorentino. Come una novella boccaccesca, qui il bisognoso stampatore, in assenza di una consorte, offrirà al foscissimo nobilotto una vivace servotta di divertenti origine e linguaggio lombardi: senza tener conto tuttavia che la ragazza è figlia di strega e conosce per insegnamenti materni la magia con le sue trasmigrazioni d'anime e innamoramenti che farebbero la gioia di Grillini&Co. La notte fatale è stata consumata ma avrà esiti del tutto insperati. Divertimento (facile facile) assicurato, non pochi cali nella scrittura di Erba come nella regia di Ugo Chiti, per fortuna tiene ben vivi lo spirito ed il gioco un pugno di piccoli eroi che si chiamano Maria Amelia Monti, Francesco Meoni (contagiato dal suo straripante umorismo), Franco Barbero (toh! chi si rivede a Torino), Martina Carpi e Gianfelice Imparato.